

Il fronte interno e le donne in guerra

In tutti i paesi coinvolti nella guerra nacque un nuovo concetto che intendeva coinvolgere l'intera nazione in questo avvenimento: il "fronte interno". L'intento delle autorità era far partecipare al clima bellico non solo i soldati o le popolazioni che, per loro sfortuna, abitavano vicino al confine austro-ungarico, ma indistintamente tutti gli italiani. Parallelamente, fu anche un ottimo modo per evitare che dilagassero idee pacifiste, neutraliste o anti-italiane. Tutto il paese fu soggetto a un'applicazione delle leggi in pieno stile militare con pene molto severe, paragonabili alle punizioni registrate sul fronte nel periodo di Cadorna. Alcuni reati, anche se commessi lontano dal fronte, furono giudicati da un tribunale militare: 60.000 civili, a esempio, furono condannati per aver manifestato apertamente il proprio dissenso verso la guerra o aver espresso pubblicamente il proprio disfattismo (specialmente dopo Caporetto).

Ulteriori limitazioni alle libertà individuali furono applicate nelle regioni e nei territori considerati come "zone di guerra". Inizialmente, oltre alle regioni coinvolte in prima fila nel conflitto, furono incluse anche terre più lontane come le zone costiere dell'Adriatico. Successivamente, ovunque si verificassero scioperi, proteste e agitazioni (in particolare nelle città industriali del nord) questa zona venne allargata, coinvolgendo infine tutto il Settentrione dopo lo spostamento del fronte sul Piave.

Le donne non combatterono in prima persona, ma ugualmente diedero un apporto fondamentale allo sforzo bellico. Per loro (che non potevano votare, non avevano alcun diritto civile, non avevano accesso alle libere professioni, erano subordinate in tutto e per tutto a padri e mariti) la guerra rappresentò l'inizio del cambiamento di ruolo nella società. La forte mobilitazione femminile si manifestò nelle due modalità dell'assistenza e del lavoro sostitutivo dei combattenti.

Al di là del tradizionale ruolo assistenziale e consolatorio delle 10.000 crocerossine, le donne si ritrovarono a svolgere mansioni inedite, mettendo in discussione modelli di comportamento ritenuti immutabili. Affiancarono il personale maschile o sostituirono gli uomini al fronte lavorando nell'industria bellica, come braccianti agricole, cuoche, telegrafiste, dattilografe, postine, tranviere, macchiniste e poliziotte, continuando nello stesso tempo a svolgere le mansioni domestiche. Fu una vera e propria rivoluzione quella che si verificò nelle relazioni fra generi, in una società in cui il lavoro delle donne costituiva ancora un'eccezione. In numero minore furono le donne ammesse nelle zone di guerra, soprattutto volontarie, crocerossine, infermiere, suore, filantrope. Vi furono però anche 45 donne medico (la metà di quelle allora laureate in medicina) che si arruolarono volontarie nel Regio Esercito e vennero reclutate come ufficiali medici. Altre temerarie furono le poche giornaliste inviate di guerra.

A guerra finita alle donne fu chiesto di "rientrare nei ranghi", ma qualcosa si era modificato inevitabilmente, come dimostrava anche l'aspetto apparentemente futile dei cambiamenti della moda: non più i rigidi corpetti soffocanti, le gonne fino a terra, i piumati cappelli a larghe tese, i capelli raccolti in complicate acconciature inadatti a una vita dinamica e attiva. L'unico riconoscimento che lo Stato diede al nuovo ruolo femminile fu l'approvazione, [il 17 luglio 1919, della legge n. 1176](#) che riconosceva la capacità giuridica della donna.